

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXX Domenica ordinaria B – 2009

Ger. 31,7-9; Salmo 125; Eb. 5,1-6; Mc. 10,46-52

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

“Io sono un padre per Israele”: è questa la grande rivelazione che **Geremia** ci trasmette e attorno a cui ruota uno dei temi fondamentali della sua profezia. Nel *“libro della consolazione”*, che occupa un posto centrale all’interno della sua opera, egli annuncia profeticamente il ritorno del *“resto d’Israele”* dall’esilio in un momento di grande carica emotiva nella storia del popolo eletto. Il re Giosia aveva riconquistato all’Assiria i territori del Nord e aveva iniziato una grande opera di riforma religiosa, dando agli Israeliti una nuova speranza di ritorno alla gloria e allo splendore di un tempo, sotto il segno della rinnovata benedizione di *Yhwh*. Il re di Giuda, infatti, aveva centralizzato il culto del popolo nel tempio di Gerusalemme e istituito universalmente la fede nell’unico Signore, proibendo qualsiasi altra forma rituale e devozionale sulle alture della terra di Canaan. Immaginiamo, allora, quale prestigio e quale ricchezza abbia acquistato la città santa, tanto che nell’immaginario comune la si inizia a sognare come capitale del nuovo regno riunito, in cui avranno nuova dimora gli esuli del resto d’Israele. Geremia, infatti, sottolinea che il popolo non sarà di nuovo unito e finalmente al completo se non torneranno a casa i deportati di Samaria. Certamente la cosa doveva essere abbastanza complessa, dal momento che il *“resto d’Israele”* era in esilio ormai da più di un secolo e la comunità in Assiria aveva avuto un’evoluzione parallela a quella rimasta in patria, tanto da considerarsi il vero Israele addirittura in opposizione a loro. Essi, provati duramente dall’esperienza dell’esilio, avevano conservato la purezza della fede tanto da credere di meritare una posizione di tutto rispetto una volta tornati in patria. Geremia in questo testo avvalorava la loro causa definendoli *“la prima delle nazioni”*, a cui Dio si rivolge come *“il mio primogenito”*, conferendole un primato di onore nella predilezione divina. Essi perciò avranno la fortuna di sperimentare la salvezza: un padre non può abbandonare i suoi figli, anzi si muove per andare a riprenderli ovunque essi siano dispersi. La fine dei loro patimenti sarà nel ritorno a casa, dove Dio si prenderà amorevolmente cura di loro e dove essi riceveranno il premio della loro fedeltà. Nessun potere – dirà Paolo – *“potrà mai separarci dall’amore di Dio”*

(Rm 8,38-39). Geremia coglie nel profondo questo aspetto delle tenerezze dell'Onnipotente che, se da un lato si scaglia come giudice severo contro le ingiustizie degli uomini, dall'altro si appassiona per il suo figlio primogenito e si muove per riportarlo a casa. La salvezza per Israele non è, quindi, nelle alleanze con i potenti della terra, ma nell'amore fedele verso il Padre che solo sa come prendersi cura dei suoi figli.

L'umiliazione e l'amarrezza della partenza, come ci ricorda il *Salmo 125*, sono abbondantemente ricompensate dalla gioia del ritorno. Esso appare come un sogno, soprattutto per coloro che ormai si sono abituati ad una situazione di esilio, ma resta sempre presente nella mente del pio israelita come lo scopo più grande della vita. Rientrare nella Terra promessa è riprendere quella familiarità con Dio che la condizione di stranieri tra "le genti" non consente di vivere in pienezza. La Terra è il possesso e l'eredità che il Padre ha trasmesso ai suoi figli perché continuino la sua opera e vivano al suo cospetto; solo in essa, infatti, si potrà rendere pienamente il culto che si deve a Dio dall'intero popolo consacrato al suo amore.

Il sacerdozio di cui ci parla la *Lettera agli Ebrei* è anch'esso riconducibile all'amore paterno di Dio che si prende cura dei suoi figli dispersi. Viene da una specifica vocazione, Dio sceglie "fra gli uomini" coloro che sapranno trasmettere a coloro che sono "nell'ignoranza e nell'errore" la sua "giusta compassione", ed è il mezzo "debole" con cui Egli riscatta l'umana "debolezza". In virtù della sua elezione, infatti, l'uomo è rivestito della dignità di figlio, che non è fine a se stessa ma che si realizza nell'includere nel dono di misericordia tutti coloro a cui si è mandati. Il dono della figliolanza divina, infatti, che abbiamo ricevuto nel Figlio unigenito deve essere partecipato a tutti gli uomini di buona volontà, che Dio ha scelto di salvare attraverso la nostra debolezza. Il popolo sacerdotale di Dio tende, così, alla gloria dell'incontro finale che sarà tanto più grande quanto più avrà partecipato la missione di salvezza al mondo.

E' la fede nel Figlio che salva, ci ricorda il Vangelo di Marco con la vicenda del cieco Bartimeo, attraverso un incontro che illumina alla comprensione del vero senso della vita. Nulla conta in confronto al dono di una nuova vita, perciò diversamente da quanto aveva compreso il "tale...molto ricco" (vv. 17-22), egli lascia tutto immediatamente e lo segue. Nell'ultima tappa del viaggio verso Gerusalemme, caratterizzato da incontri significativi, che rivelano la potenza e l'autorità della parola di Gesù, e da insegnamenti programmatici, che ne illuminano la comprensione in vista del compimento finale, Marco inserisce un avvenimento che anticipa profeticamente il destino del discepolo dopo la Pasqua di risurrezione.

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».

Gesù sta affrontando con il suo seguito l'ultimo tratto di strada per la salita a Gerusalemme e, venendo da est, essa appare anche come il luogo verso cui il sole si dirige e muore, per risorgere di nuovo il giorno seguente. C'è tanta gente che lo segue, per cui è evidente il successo avuto nella predicazione e, come ci viene detto nell'episodio precedente, il carattere delle aspettative che ruotano attorno al suo ingresso nella città santa. Alla porta di Gerico troviamo, invece, un uomo che è seduto e che non può camminare né vedere la luce perché cieco, ma che di contro ha sviluppato un altro senso, forse molto più importante della vista, l'*udito*. Egli, infatti, conosce bene l'identità del personaggio che sta passando insieme a tanta gente davanti a lui, sicuramente per aver ascoltato bene quello che in giro si diceva di Lui, e si mette ad urlare per catturare la sua attenzione. Egli era un mendicante, dunque un uomo che viveva della generosità dei pellegrini che salivano a Gerusalemme, e mette a frutto un'altra delle doti affinate a causa della sua condizione: il *grido*. Le sue parole urlate sono già una professione di fede, che riconoscono in Gesù il discendente prescelto della casa di Davide e, se da un lato potrebbero tradire la richiesta di un dono di aiuto materiale da parte del "nobile" maestro, dall'altro ci confermano il suo reale bisogno di salvezza da parte del Messia. Del resto Marco non accenna, come gli altri due vangeli sinottici, alla nobile stirpe di cui Gesù sarebbe discendente, mentre sappiamo bene che il recupero della vista dei ciechi era il primo dei segni messianici che avrebbero annunciato l'avvento del Regno di Dio (cfr. Is. 35,5. L'idea era assai diffusa in quel periodo, come ci testimonia anche la risposta di Gesù a Giovanni Battista in Lc. 7,22). L'invocazione di pietà, infine, è quella che normalmente si rivolge a Dio per ottenere la salvezza. Bartimeo, quindi, parte da una conoscenza che lo predispone all'incontro con grande fiducia nell'autorità messianica di Gesù, sostenuta dalla speranza di essere finalmente liberato dalla sua condizione.

Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Questa fiducia è supportata anche da una notevole caparbietà che, nata probabilmente dal disagio e della necessità di difendere i propri diritti, si esprime in modo forte di fronte al tentativo di quelli che volevano metterlo a tacere. Il grido del povero, come è attestato in tutta la tradizione veterotestamentaria, ottiene l'aiuto di Dio e Bartimeo, forte di questa fede, riceve finalmente attenzione da Gesù. E' importante notare i movimenti che velocemente si susseguono nel racconto: Gesù si ferma dal suo spedito procedere alla testa della folla, mentre il cieco scatta in piedi e lo raggiunge. In mezzo a queste due azioni vi è la chiamata (il verbo è ripetuto 3 volte) cui segue il lancio del mantello. Nella simbologia biblica esso rappresenta la casa del pellegrino e la dignità del povero, l'unico riparo dal freddo della notte e dalla vergogna dell'umile condizione. Per Bartimeo esso è anche una fonte di guadagno, che impietosisce la generosità dei viandanti e che raccoglie la loro elemosina. La chiamata annulla la sua condizione di minorato, tanto che egli si comporta come se fosse già guarito, saltando in piedi e precipitandosi da Gesù, segno che la potenza della sua parola rigenera la forza vitale di chi ha fede e spera in lui.

Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

L'esito dell'incontro appare scontato, come del resto accade, ma l'autore introduce un elemento di sorpresa: la *sequela*. Il miracolo che ridà luce agli occhi di Bartimeo, quindi, non si perde in un ritorno alla vita "normale", ma apre la sua esistenza ad una dimensione nuova. Gesù gli ordina di andare, ma egli s'incammina dietro di Lui perché la fede che gli ha ottenuto la salvezza ha finalmente trovato il tesoro della sua vita. La strada che prima era la sua statica dimora ora diventa la via per raggiungere lo scopo ritrovato della sua vita. Egli, grazie alla perseveranza della fede nel buio della sua misera esistenza, ha finalmente aperto gli occhi ed ha riconosciuto "subito" nel "maestro" di Nazareth, il Messia promesso che avrebbe salvato Israele. E' la strada il luogo in cui Marco vede la possibilità dell'incontro con il Signore, che punta sempre in avanti, mostrando che la vita è un cammino di scoperta che non conosce riposo, che è possibile fare solo lasciandosi guidare da Lui.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La lunga riflessione del Vangelo di Marco volge ormai al termine. I racconti di queste ultime cinque settimane è stato caratterizzato dal *cammino verso Gerusalemme*. Lungo la strada sono emerse lentezze e incoerenze: Gesù ha dato per tre volte l'annuncio della sua passione, morte e resurrezione e ha intensificato il suo insegnamento sull'identità della nuova comunità che sta per nascere, ma gli apostoli sono rimasti piuttosto sconcertati e poco propensi sia ad accettare l'idea della *morte* del loro Maestro sia l'idea del *servizio umile* ai fratelli come una via per essere suoi autentici discepoli. Gesù, dunque, mentre va incontro al suo tragico destino, pur essendo in loro compagnia, vive già una situazione di grande solitudine interiore. Ad una manciata di giornate da Gerusalemme, quindi verso la fase conclusiva della sua vita, compare tuttavia un uomo esemplare che possiede tutte quelle qualità che i discepoli, da molto tempo al suo seguito, avrebbero dovuto avere, ma che, accecati dalle loro manie di grandezze, ancora non hanno.

La vita di ogni uomo è sotto il segno della precarietà quotidiana, ma Bartimeo va annoverato tra coloro che sono destinati ad una vita di stenti, senza futuro, perché colpito dalla *cecità*. Il mondo antico, anche per motivi religiosi, non solo non inseriva degli sfortunati come lui nella società, ma ne autorizzava addirittura il disprezzo e li condannava inesorabilmente ad una vita emarginata, che aveva nell'accattonaggio la principale forma di sussistenza. I ciechi erano l'immagine della situazione umana più degradante, delle persone senza speranza. Si noti la forza di quell'espressione brevissima con cui Marco descrive la situazione penosa di Bartimeo: "*Sedeva lungo la strada a mendicare*". Cieco, emarginato, mendicante. La cecità lo umilia perché non vede e perché non può fare quello che fanno gli altri. La strada è luogo di comunicazione, di passaggio, di coloro che vedono, lavorano, hanno fretta di recarsi da un posto all'altro. Per lui, invece, è il luogo dell'isolamento; egli, infatti, non è "*sulla strada*", ma... "*lungo la strada*". Deve, dunque, accontentarsi di una posizione *marginale*. E, anche quando capita che qualcuno si fermi, prova ugualmente umiliazione perché non si gioca alla pari: gli altri possono fare l'elemosina e avere compassione, lui può solo riceverle; rimane sempre un rapporto da benefattore a beneficiario, che lo pone comprensibilmente in uno stato di inferiorità e di passiva rassegnazione.

Improvvisamente qualcosa cambia nella vita di quest'uomo. Al passaggio di Gesù, incomincia ad *urlare*, dice Marco. Certo, perché la presenza della folla lo obbliga ad alzare la voce, ma soprattutto perché non ne può più di strasene lì per terra, ai bordi della strada e della società. Il grido di quest'uomo è, infatti, l'esplosione di un'energia

vitale che non ha mai avuto l'occasione di venir fuori e che la folla cerca di mantenere ancora compressa, *"rimproverandolo perché tacesse"*; per essa, infatti, chi è portatore di handicap è un maledetto da Dio e non merita alcuna credito, perché le sue sono le parole indegne, di uno che parla a vanvera. Ma la legge del più forte e quella della maggioranza questa volta non vale, perché egli *"grida ancora più forte"* a testimoniare che è intenzionato ad andare fino in fondo, senza farsi intimidire dall'opinione dominante. Bartimeo è il prototipo delle persone ostinate che, quando credono in qualcuno o qualcosa, sono disposte a giocarsi tutto. Evidentemente Gesù rappresenta per lui l'ultima speranza, se non demorde e osa affrontare il rischio di un impietoso e severo giudizio da parte della folla.

Il suo grido non rimane inascoltato. Gesù non delude mai una persona che è in ricerca, non tradisce le attese di chi sa esporsi e pagare di persona, ma ne condivide la sorte, in qualche modo la fa sua. Così anche l'isolamento del cieco lo tocca talmente dentro da diventare un problema *suo*. C'è da notare una cosa importante: il miracolo di oggi ha qualcosa di speciale rispetto alla laboriosa guarigione del cieco di cui Marco parla in precedenza (cf. 8,22-26): Gesù pronuncia una parola che, senza alcun'ombra di dubbio, sta all'origine del prodigio, ma questa volta è come se Egli funga da semplice *testimone della forza dirompente della fede* di quest'uomo; è come se stia lì in attesa di qualcosa che è già avvenuto, ma ancora non è pienamente emerso.

E, in effetti, è così. Bartimeo, infatti, è il modello dell'uomo che non ci vede, non sa dove andare, non riesce da solo a risolvere i suoi problemi, ma che non si rassegna, è alla ricerca di qualcuno o qualcosa che gli ridia speranza. Il suo è un chiaro percorso di conversione e di avvicinamento progressivo alla fede: riconosce il suo stato di estrema indigenza fisica e morale, prega con umiltà Gesù, continua con caparbieta ad invocarlo nonostante le minacce della folla, coglie a volo l'occasione che gli si presenta di incontrarlo e di parlargli personalmente, si fida di lui, prima ancora che la sua malattia gli mette davanti la sua solitudine e il suo bisogno di essere amato, balza in piedi e getta via il mantello come fosse già guarito; infine, fa sul serio quello che i discepoli stanno facendo solo per finta: *si mette sulla stessa strada di Gesù*, la strada che porta a Gerusalemme, la strada dell'amore e del servizio, indicata, percorsa, ma praticamente rifiutata dai discepoli. E' cieco Bartimeo, ma alla prima occasione dimostra di vederci bene. Egli possiede, infatti, quella luce dello spirito che, in primo luogo, gli consente di cogliere tra le presenze che gli passano accanto una Presenza speciale, tra il voci rumoroso della folla una voce diversa, tra le tante chiacchiere inconcludenti una parola alternativa di vita e di speranza; e, in secondo luogo, gli consente addirittura di preferire i valori dell'attenzione, dell'affetto, della solidarietà, della reintegrazione sociale e del servizio al valore della salute fisica.

E noi come ci poniamo dentro a questo nostro mondo avvolto nell'oscurità esistenziale, che ci invita a soffocare i veri valori e a tacere? Urliamo più forte, con insistenza, o ci rassegnarci a starcene... ai margini della vita?

Briciole di sapienza evangelica...

- ***L'amore, prima di ogni altra attenzione educativa.*** Sorprende che Bartimeo immediatamente non chieda la guarigione, ma che gli venga usata *misericordia*. L'invocazione *"Abbi pietà di me!"*, nel suo senso originario, è infatti non una richiesta di commiserazione, ma una richiesta d'amore, di compassione, di solidarietà. Sapere che qualcuno lo ami è, per quest'uomo, più importante del guarire e dello star bene fisicamente. A volte, chissà che cosa pensiamo che vogliano i nostri ragazzi da noi e ci affanniamo per non far mancare loro nulla. Provate qualche volta a non dare nulla e a prestare invece attenzione a quello che dicono, che fanno, che provano, mettendovi un po' al loro fianco e mostrando un po' di interesse in più per le loro cose. Vedrete una reazione di meraviglia, di gioiosa sorpresa, quasi di... *incredulità*. Dovrebbe essere dato per scontato che un educatore si interessi dei propri ragazzi, come doveva essere dato per scontato che uno come Gesù prendesse a cuore il dramma del cieco. Ma non è così: la folla rimane stupita e dice: *"Alzati! Chiama te, proprio te!"*, quasi a voler sottolineare qualcosa di inatteso; la stessa cosa si può dire del fremito che attraversa in profondità tutta la persona di Bartimeo, rendendolo intraprendente, scattante, esuberante, lui che fino a quel momento era rimasto passivo e rassegnato. Ne sanno qualcosa i docenti di questi miracoli che avvengono nella classe quando i ragazzi si sentono considerati, presi per quello che sono, trattati come persone, conosciuti e amati personalmente, uno per uno. Ma non è forse quello che anche noi adulti cerchiamo? Sì, perché il tarlo che si insedia nella nostra mente e nel nostro cuore, fin dall'adolescenza, è che di noi non importa niente a nessuno, che noi valiamo meno di niente. Da qui nascono poi tutti gli squilibri personali, la sfiducia o la presunzione, le depressioni o l'aggressività, i gravi disagi dell'isolamento o del bullismo.

- ***La fiducia nelle persone, in tutte le persone, sempre e in qualunque condizione vivano.*** E' un incontro vero che guarisce, ma soprattutto cambia la vita di Bartimeo fino a farlo decidere di diventare discepolo di Gesù, senza che questi lo chiami. Quanta gente è passata su quella strada ed è andata oltre; al più ci sarà stato qualcuno che si è impietosito ed ha gettato frettolosamente qualche spicciolo, come prevedevano le prescrizioni religiose del tempo per i pellegrini. Nessuno ha mai pensato che quell'uomo disprezzato da tutti potesse avere delle potenzialità nascoste o represses perfino dalle credenze religiose del tempo. E' il passaggio di Gesù a provocare una situazione nuova. Sappiamo che queste comparse di Gesù non sono mai a caso. Anche questa volta non è passato a Gerico per caso. La drammaticità della situazione, il pensiero dominante dei ben pensanti e la rischiosità del titolo messianico che gli attribuirà il cieco (*"Figlio di Davide"*) indurrebbero a cambiare strada o a tirare dritto. Ma Gesù sa che ai *margini* di quella strada c'è qualcuno che lo attende e, costi quel che costi, vuole incontrarlo e parlargli. E' da questo incontro autentico, fatto di dialogo sincero e di fiducia reciproca, che nel cieco rinasce la voglia di mettersi dalla parte di coloro che intendono gestire la propria vita in forma autonoma e

intelligente. Grida, prega a voce alta; il grosso ostacolo delle barriere sociali, religiose e politiche del tempo rischia di far saltare l'incontro, ma egli grida ancora più forte; si sente percorso come una scossa elettrica che lo fa passare dalle parole ai fatti; getta il mantello (simbolo della sua misera condizione), balza in piedi, corre verso Gesù fino a trovarsi faccia a faccia con Lui, gli parla, guarisce e si rimette... in gareggiata! Beh... Non era proprio da buttar via quest'uomo, se è stato capace in un attimo di tanta intraprendenza! Quanta vitalità dei nostri giovani rimane sommersa solo perché nessuno osa dare loro fiducia e scommettere sulle loro nascoste, ma certe ed infinite potenzialità. Immaginate che cosa succederebbe se tornassimo ad avere un po' di fiducia in più in loro e a praticare la vera arte educativa che consiste nel "far venir fuori" (dal latino "ex-ducere") tutte le inclinazioni e le risorse dell'anima, della mente, del cuore, del corpo.

- **La finezza d'animo e di mente, alla base di una saggia pedagogia.** Il solo passaggio di Gesù provoca nel cieco quel ribollimento interiore che si fa preghiera insistente, cocciutaggine, spirito di iniziativa. Ma Gesù non si accontenta di una semplice presenza. Non curandosi della folla e dei discepoli che lo stanno seguendo ed ascoltando, *si ferma*. La strada, che di solito è luogo di passaggio caratterizzato nel migliore dei casi da incontri rapidi, fuggenti e superficiali, diventa un luogo di intimità: Gesù che finora ha conosciuto quest'uomo solo dalla voce, adesso vuole vederlo, incontrarlo di persona, approfondirne la conoscenza, interessarsi al suo caso. Ferma, dunque, il suo cammino verso Gerusalemme, dove si era diretto per l'appuntamento decisivo della sua vita, e prende tempo, non perché ha paura di quello che lo attende, ma per concedersi uno *spazio di dialogo* con una persona che non ha modo di dialogare mai con nessuno. Gesù è uno che *coltiva con molta cura le relazioni di amicizia* (Mi vengono in mente in questo momento tante persone che, durante la confessione o durante la messa o mentre si parla di cose importanti in famiglia/tra amici, si allontanano per andare a rispondere al cellulare! Voi pensate che a queste persone interessi più di tanto il colloquio con Dio o il dialogo con gli altri o l'educazione dei figli? Io, no!). Prima di incontrare Bartimeo, Gesù fa una mossa di una finezza straordinaria: ordina alla folla di "chiamarlo". Si serve, cioè, della mediazione proprio di quella folla che era la causa vera della sua emarginazione. Lo fa coinvolgendola nel gioco delle relazioni, educandola all'amicizia e alla solidarietà. E di fatto, essa si coinvolge, rivolgendo al cieco delle parole cariche di suggestione, che sicuramente lo hanno scosso interiormente, aiutato a credere nella possibilità di una vita nuova e a sbloccare la sua situazione: "Coraggio!" – "Alzati!" – "Sta chiamando proprio te!". Azzerate le distanze e rimossa la causa sociale e religiosa dell'isolamento, Gesù riprende in mano la situazione. I due ormai sono in presenza l'uno dell'altro, però uno ci vede e l'altro no. Non è un rapporto alla pari. Colui che ci vede, però, *evita l'imbarazzo del cieco e crea subito un clima di intesa e di familiarità, mettendolo a proprio agio* con il frequente espediente pedagogico della domanda dalla risposta fin troppo scontata. L'accettazione del dialogo fa sì che le distanze si accorcino sempre di più, che dall'incontro verbale passa all'incontro visivo e che dall'amicizia nasca anche la condivisione del valore che bisogna dare alla vita.